

Francesco Ammannati

*«Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I  
«lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI  
secolo*

*Introduzione*

Non è facile individuare, nel composito panorama della manifattura medievale e moderna, forme stabili di organizzazione produttiva. Nonostante si possano formalizzare alcuni modelli, utili se non altro a sistematizzare realtà imprenditoriali comuni a più regioni economiche, questi risultano spesso vaghi o eccessivamente rigidi se applicati all'analisi di singoli casi, anche perché non riescono né a cogliere con esattezza l'evoluzione del fenomeno nel tempo, né a valorizzare le difformità presenti in ambiti geografici diversi. Un approccio che ricerchi un rapporto lineare tra 'datori di lavoro' e 'lavoratori' dimostra la sua debolezza quando deve misurarsi con realtà concrete, poiché sottovaluta la molteplicità di relazioni che si intrecciavano tra gli operatori coinvolti nella manifattura in epoca preindustriale, che sfuggono spesso a una catalogazione coerente e ben definita.

Lo studio del settore tessile, forse insieme a quello edile il più rappresentativo del mondo della produzione del tempo, ha offerto esempi istruttivi in merito: le grandi ricostruzioni teoriche si sono dimostrate utili strumenti per categorizzare le forme in cui poteva articolarsi l'attività degli opifici, ma è sufficiente restringere l'ambito di ricerca a una singola tipologia merceologica (lana, seta, lino), a uno specifico ambito geografico (rurale, cittadino), a un determinato periodo cronologico (il tardo medioevo, la prima o la piena età moderna), per imbattersi in una miriade di piccole, o grandi, specificità, spesso nascoste dietro l'apparente staticità del modello.

Questo saggio sarà dedicato alla manifattura della lana a Firenze, che mi pare possa bene interpretare gli aspetti sommariamente accennati, e in particolare all'osservazione di una specifica categoria di operatori lungo un periodo di un paio di secoli, dalla fine del Trecento al tardo Cinquecento.

La produzione laniera fiorentina, controllata dalla potente Arte della lana, è un tema classico della storiografia della città toscana e ha costituito l'oggetto di innumerevoli studi nel corso del secolo scorso<sup>1</sup>. Nonostante i divergenti interessi da cui muovevano le ricerche dedicate alla manifattura tessile fiorentina (della lana, ma anche della seta), il fattore lavoro ha sempre assunto un ruolo signifi-

cativo, sia dal punto di vista dell'organizzazione della produzione che da quello delle condizioni di vita dei 'salariati'. Lungi dall'essere un argomento ormai esaurito, la conoscenza del mondo degli addetti alla produzione laniera a Firenze tra Tre e Quattrocento poggia certamente su solide basi. Minor fortuna ha goduto lo studio dell'Arte della lana nel sedicesimo secolo, intesa come istituzione corporativa e, in generale, come settore produttivo.

La questione del lavoro dipendente negli opifici lanieri fiorentini tra basso medioevo e prima età moderna fu affrontata, almeno negli studi apparsi fino alla metà del secolo precedente, dando una particolare enfasi alle rivolte cittadine che videro protagonisti i lavoratori dell'industria tessile (culminate nella rivolta dei ciompi del 1378), dipinte come consapevoli rivoluzioni sociali a opera di un nascente proletariato e divenute una sorta di archetipo dell'insurrezione operaia<sup>2</sup>. L'impulso ad analizzare più nel dettaglio i rapporti di lavoro all'interno degli opifici, dopo i pionieristici e fondamentali lavori di Florence Edler e Raymond De Roover tra gli anni Quaranta e Cinquanta sulle compagnie di Arte della lana dei Medici del Cinquecento<sup>3</sup>, giunse tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Federigo Melis con gli studi dedicati alle aziende datiniane<sup>4</sup> e, dagli anni Ottanta-Novanta, si consolidò con gli importanti saggi di Dini, Cohn, Stella, Franceschi<sup>5</sup> sul mondo dei lavoratori tessili fiorentini tra Tre e Quattrocento. Grazie soprattutto a questi ultimi si sono iniziate a distinguere alcune fasi evolutive, o involutive, dei rapporti tra sottoposti e bottega laniera. Ancora più di recente, grazie ad alcune sintesi dello stesso Franco Franceschi, e nuovi contributi di Richard Goldthwaite, Patrick Chorley e Andrea Caracausi<sup>6</sup>, si è tentato di collegare le acquisizioni di queste ricerche bassomedievali alla realtà del lavoro nell'industria fiorentina tra Cinque e Seicento, cercando di coglierne la traiettoria di medio-lungo periodo e mettendola in relazione al destino dell'economia della città, ormai Stato, di Firenze.

### *Le fonti: oltre gli statuti corporativi*

Indagare il mondo del lavoro ruotando essenzialmente intorno al concetto di «corporazione artigiana», che se ne voglia enfatizzare o minimizzare il ruolo nella gestione dei rapporti tra i vari soggetti coinvolti, può far perdere di vista la complessità del variegato mondo della produzione tessile urbana. L'abbondante e ricca documentazione tramandata dalle Arti delle più importanti città italiane e europee ha, soprattutto in passato, indotto più di una generazione di ricercatori ad affidare a questo tipo di fonte il compito di raccontare la storia dei lavoratori<sup>7</sup>. L'apparente coerenza e completezza che questo tipo di analisi sembrava consentire ha subito negli ultimi decenni pesanti critiche, volte a dimostrare come la visione che offre la produzione normativa delle corporazioni artigia-

ne sia nella migliore delle ipotesi astratta o retorica, nella peggiore inaffidabile, poiché espressione di un'unica voce, quella dei gruppi di potere che fissarono le regole<sup>8</sup>. Ritenendo sostanzialmente fuorviante affidarsi alla documentazione statutaria per la descrizione della pratica quotidiana del lavoro, queste nuove interpretazioni hanno tentato di colmare il divario tra la teoria degli statuti e la realtà delle botteghe<sup>9</sup>. Uno dei risultati immediati di queste riflessioni è stato il riconoscimento di intere categorie di lavoratori che sfuggivano al diretto controllo delle corporazioni o che semplicemente non venivano menzionate nei documenti ufficiali; si è iniziato a prendere coscienza della inadeguatezza di questo tipo di fonti per la descrizione del lavoro cittadino nella sua totalità e della necessità di ricostruire nei dettagli le pratiche effettivamente adottate in specifici luoghi e tempi<sup>10</sup>. Un fenomeno così dinamico può essere analizzato in modo più efficace grazie ad almeno altri due tipi di fonti, fortunatamente presenti in misura altrettanto abbondante negli archivi italiani: la documentazione di natura giudiziaria (nel caso di Arti dotate di apposito tribunale<sup>11</sup>) e quella di promanazione aziendale, cioè i libri contabili superstiti delle singole botteghe<sup>12</sup>. Sarebbe comunque un errore accantonare del tutto la fonte normativa: gli statuti delle corporazioni artigiane possono essere considerati lo specchio dell'ideologia che plasmava in un certo periodo le relazioni di lavoro, in un dialogo continuo con la società urbana medievale e della prima Età Moderna, di cui condividevano i valori di fondo<sup>13</sup>. I singoli soggetti si muovevano, nei limiti della loro libertà di azione, all'interno di queste strutture adottando strategie che possono essere comprese solo inquadrandole in una specifica realtà sociale ed economica<sup>14</sup>.

### *L'organizzazione della produzione*

Ma qual era il carattere strutturale della manifattura laniera a Firenze a cavallo tra tardo medioevo ed età moderna?

Una delle teorie più influenti e dibattute negli ultimi decenni riguardo l'evoluzione delle forme organizzative dei processi di produzione è quella della «proto-industrializzazione», termine coniato per indicare l'espansione della manifattura domestica aperta a un mercato non locale che si verificò in diverse parti d'Europa tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo e che avrebbe agito da apripista alla futura industrializzazione in senso stretto<sup>15</sup>. Dalla prima formulazione nel 1972<sup>16</sup>, il concetto di proto-industria ha proliferato e si è sviluppato in diverse famiglie di teorie: da qui la necessità di identificare alcuni elementi chiave (vocazione all'esportazione, coinvolgimento del lavoro agricolo, complementarità tra agricoltura commerciale e di sussistenza<sup>17</sup>) che, pur fornendo una griglia su cui modellare i singoli studi, non hanno evitato le critiche all'impostazione di base del modello. I principali punti deboli sono stati individuati nella difficoltà di definire

esattamente l'entità di uno spazio 'regionale'<sup>18</sup>, nonché la proporzione tra lavoro rurale e urbano necessaria per identificare la presenza di proto-industria in una regione<sup>19</sup>. La previsione di un solo percorso per la transizione verso l'industrializzazione vera e propria, inoltre, ha suscitato profonda diffidenza poiché tralasciava tutta una serie di forme alternative di organizzazione industriale nonché di condizionamenti istituzionali allo sviluppo in senso moderno (ovvero il ruolo giocato dal potere centrale, dalle corporazioni, dalle comunità, ecc)<sup>20</sup>. Il caso italiano, in particolare, ha opposto qualche difficoltà all'inquadramento nel modello: le formulazioni originarie del concetto di proto-industrializzazione ignoravano o quasi il lavoro svolto all'interno delle città, liquidandolo come dominato dalle corporazioni che non potevano che ostacolare la diffusione del *putting-out system*<sup>21</sup>. In realtà nell'«Italia delle città»<sup>22</sup>, dal medioevo a tutta l'età moderna, continuarono a convivere forti apparati corporativi cittadini ed evidenti elementi proto-industriali; questo portò alla costituzione di rapporti complessi e problematici tra centri urbani e aree rurali difficilmente schematizzabili o generalizzabili<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda Firenze, gli studiosi hanno da tempo accantonato la suggestione che voleva gli opifici lanieri della città organizzati in «giganteschi stabilimenti simili alle moderne fabbriche»<sup>24</sup>, sostituendola con un sistema battezzato alternativamente «manifattura decentrata», «fabbrica disseminata», «manifattura a domicilio»<sup>25</sup>. Queste espressioni sottolineano in modo efficace la sostanziale differenza rispetto al moderno modello di fabbrica accentrata, enfatizzando la dispersione spaziale del ciclo produttivo, ma richiamano un'idea di *verlagssystem* o di *putting-out system* che necessita di qualche precisazione per poter essere applicata al caso fiorentino. Se lo si usa nell'accezione di «industria rurale», adottando la definizione classica fornita dai teorici della «proto-industrializzazione»<sup>26</sup>, il concetto stride decisamente con quello che sappiamo sulla manifattura laniera a Firenze; pur presentando alcune delle caratteristiche chiave della proto-industria (una produzione destinata al mercato internazionale o interregionale, un coinvolgimento nel processo di significative aree del contado) il lanificio fiorentino mantenne sempre una forma caparbiamente urbana<sup>27</sup>. Malanima ha affermato che uno dei principali motivi della decadenza del settore fu proprio l'impossibilità da parte degli abitanti delle zone rurali, inquadrati in un'organizzazione mezzadrile della proprietà fondiaria ad alta intensità di lavoro, di abbinare l'attività agricola intensiva a un'appendice manifatturiera<sup>28</sup>. Più recentemente Epstein ha ribaltato questa relazione causale affermando che il potere della corporazione cittadina era così forte e accentratore da obbligare l'economia rurale a una tale configurazione *labour-intensive*<sup>29</sup>.

Se con *verlagssystem* si intende una struttura basata sul coordinamento da parte dell'imprenditore tessile di centri operativi esterni e relativamente indipendenti, con la bottega come luogo di accentramento di alcune fasi della lavorazione, è comunque necessario coglierne l'evoluzione lungo due o tre secoli. La

storia dei lavoratori della lana è lontana dall'essere statica e immutabile e cambiamenti non banali, rintracciabili nei rapporti tra i lanaioli e i loro «salarati», finirono per condizionare non solo l'organizzazione della manifattura, ma anche la geografia del paesaggio urbano, le forme dei conflitti «di classe», le relazioni tra i diversi gruppi di operai<sup>30</sup>.

D'altronde anche l'industria della seta fiorentina, al momento del suo «decollo» (i primi decenni del Quattrocento), adottò una configurazione simile, spingendo al massimo il decentramento delle varie fasi di lavorazione. In questa scelta i setaioli, i mercanti-imprenditori proprietari delle botteghe, furono facilitati dalla maggiore professionalità e competenza specifica richiesta agli addetti (incannatori, tessitori), che svolgevano la loro attività presso il proprio domicilio. La differenza tra i due settori della manifattura tessile era proprio la mancanza, nel setificio, di tutte quelle operazioni preliminari elementari svolte sulla materia prima, caratteristiche del ciclo laniero, che venivano portate a termine in un ambiente condiviso da personale non specializzato<sup>31</sup>.

### *La forza lavoro*

Dal punto di vista tecnico, il procedimento che trasformava la lana grezza in panno finito rimase tendenzialmente lo stesso lungo i due secoli oggetti di questo studio, con lievi variazioni dovute ad alcuni cambiamenti nelle tipologie di panni prodotti. Il famoso trattato dell'Arte della lana quattrocentesco conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze, ampiamente citato dagli studi sull'industria tessile fiorentina e italiana in genere, ha cristallizzato – forse eccessivamente – il susseguirsi delle trasformazioni che intervenivano sul fiocco di lana fino alla preparazione del panno finito [grafico 1]<sup>32</sup>.

La trasformazione più evidente durante il lungo intervallo di tempo compreso tra la fine del Trecento e il tardo Cinquecento, caratterizzato come detto dal fenomeno plurisecolare di transizione della città toscana da organismo comunale a capitale di uno Stato territoriale<sup>33</sup>, è rintracciabile a livello merceologico, come diretta conseguenza del nuovo ruolo del panno di Firenze nel mercato internazionale dei tessuti: ridimensionata l'importanza della produzione trecentesca di lusso ottenuta lavorando la pregiata lana inglese, il Quattrocento vide un progressivo affermarsi, soprattutto nelle regioni levantine, del cosiddetto panno «di Garbo» fiorentino, un tessuto di media qualità composto di lana proveniente dall'Italia centro-meridionale e dalla Castiglia<sup>34</sup>.

L'importanza del settore per l'economia della città gliata rimase comunque costante. Le grandi ricchezze continuarono ancora per molto tempo a essere garantite dalla mercatura e dalla finanza internazionale, ma il processo manifatturiero, con le sue specializzazioni di fase, permise una certa redistribuzione

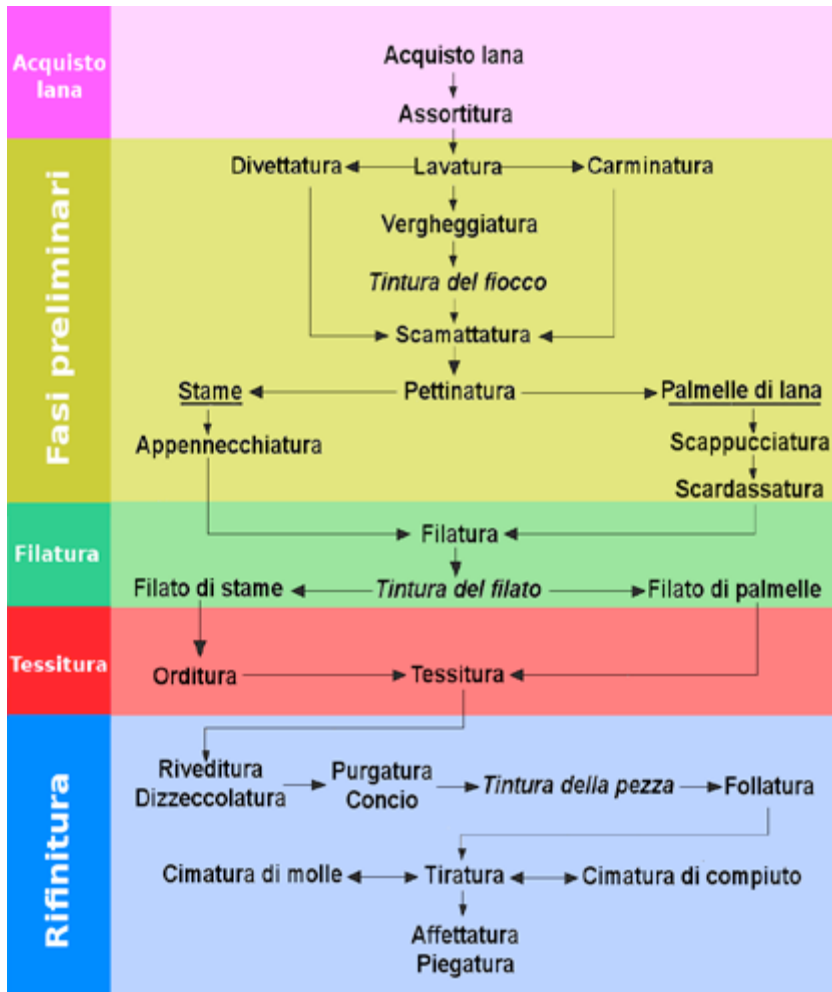


Grafico 1. *Il ciclo laniero*. In: F. Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523: 507.

della ricchezza presso una larga parte della popolazione cittadina: il ciclo laniero comprendeva infatti una lunga serie di atti e operazioni parziali che finivano per coinvolgere gruppi ragguardevoli di lavoratori, specializzati o meno<sup>35</sup>.

Riferendosi a dieci anni prima della peste del 1348, il cronista Giovanni Villani attribuiva all'Arte della lana la capacità di dare da vivere a circa 30.000 persone (una cifra che comprendeva, probabilmente, anche i familiari dei lavora-

tori), su una popolazione che, le stime sono ovviamente incerte, si aggirava sulle 90-100.000 anime<sup>36</sup>. Il crollo demografico conseguente alle epidemie di peste che si susseguirono nella seconda metà del Trecento ridusse il numero assoluto dei cittadini fiorentini, ma la proporzione di occupati nella produzione dei panni di lana pare si mantenne, anche con una popolazione quasi dimezzata, sul 30% del totale<sup>37</sup>. Ancora nei primi anni del Seicento il Provveditore della Corporazione Vincenzo Pitti stimava che l'Arte desse le «spese a 20.000 bocche dentro la città», senza contare il piccolo esercito di operatori extra-cittadini (come le filatrici rurali e coloro che svolgevano il collegamento tra queste e le botteghe, gli stamaioli o i lanini) a fronte di una popolazione oscillante tra i 60.000 e i 65.000 abitanti<sup>38</sup>.

Questa massa di operatori sottostava al controllo e alla giurisdizione dell'Arte della lana: a Firenze essa si configurava come una «corporazione-ombrello»<sup>39</sup>. Sotto la sua potestà ricadevano tutte le attività e i mestieri legati in qualche modo alla produzione laniera. In questo senso era sostanzialmente diversa dalle associazioni di una singola categoria di lavoratori (tintori, tessitori, ecc.) tipiche ad esempio delle città nord-europee<sup>40</sup>. Già dal Quattrocento l'Arte aveva perso le caratteristiche di un'associazione egualitaria di maestri per assumere una configurazione gerarchica organizzata su livelli separati<sup>41</sup>. Sul gradino più alto stavano gli *artifices pleno iure*, cioè i maestri lanaioli, che nelle botteghe più importanti erano associati a mercanti-imprenditori, i veri finanziatori della compagnia. Entrambe queste figure godevano di pieni diritti di rappresentanza nei corpi di governo dell'Arte, anche se solo i primi erano coinvolti nella gestione diretta dell'azienda. In una posizione inferiore, che garantiva minori diritti all'interno della corporazione, si trovavano i maestri delle professioni 'aggregate' alla principale, relativamente autonomi per quanto riguardava lo svolgimento della loro attività artigianale (titolari spesso di botteghe e dipendenti propri): tintori, tiratoiai, gualcherai, ecc. La terza categoria, la più numerosa, includeva tutti i sottoposti dei maestri dei primi due livelli (battilani, divettini, pettinatori, scardassieri, in gran parte impegnati nelle prime fasi del ciclo laniero; in generale le fonti li identificano come «lavoranti»<sup>42</sup>) e i lavoratori a domicilio esclusi dal secondo (filatori, tessitori), nonché i fattori dei lanifici, adibiti alla consegna e alla raccolta del semilavorato presso le filatrici (i lanini o gli stamaioli, a seconda del tipo di materiale trattato), o all'organizzazione in bottega dei lavoratori<sup>43</sup>. Questo terzo gruppo non godeva di nessun diritto corporativo, ma sottostava alla piena autorità dell'Arte in campo politico, economico, finanziario e giurisdizionale<sup>44</sup>.

### *I rapporti tra lavoratori e bottega, profilo di un'evoluzione secolare*

Intendo focalizzare l'analisi su uno specifico momento: le fasi preliminari del ciclo produttivo, cioè quelle svolte direttamente sulla massa di lana grezza

che accedeva alla bottega in vista della preparazione dei vari tipi di semilavorato destinato alla filatura.

Si trattava indubbiamente di operazioni semplici, che non necessitavano di strumentazione complessa o costosa (gli inventari di molte botteghe, operanti tra il XIV e il XVI secolo, dimostrano che spesso gli utensili erano forniti direttamente dal lanaiolo<sup>45</sup>). Nondimeno, come si vede anche dal grafico precedente, non mancava una certa articolazione all'interno del gruppo di attività identificate genericamente come «preparatorie». La divettatura consisteva in una «raffinatura» della lana, a cui venivano tolti i bioccoli più grossi, poi «certe vette nere e apicchate da non v'entrare dentro tinta» venivano sveltate con delle forbicine o a mano, tramite delle bacchette. Seguivano la vergheggiatura e la scamattatura, per le quali erano necessarie verghe e camati e un graticcio sul quale si poneva la lana che si batteva: da qui l'altro nome dello scamattino, battilano. La successiva pettinatura separava lo stame (le fibre più lunghe) dalle palmelle: lo stame veniva quindi appennecchiato, cioè fattone «pennecchi», o mazzi, secondo criteri prestabiliti e preparato per essere indirizzato alla filatura dell'ordito. Le palmelle di lana, cioè le fibre più corte che residuavano dalla pettinatura, venivano prese in consegna dagli scardassieri che, mediante gli scardassi, composti da piccoli ganci di ferro sostenuti dal cuoio e conficcati in tavolette, ottenevano il semilavorato da consegnare alle filatrici per la trama. Un'evoluzione di questa tecnica, che portò alla creazione di postazioni composte da un banco fisso e da una sola tavoletta mobile, ebbe luogo tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. Si deve comunque sottolineare che, nonostante questa differenziazione delle mansioni, il lanaiolo potesse aspettarsi dal lavorante una certa elasticità nell'opera da svolgere in bottega, anche in virtù dell'elementarità dei compiti: la «diversità di funzioni si esplicava piuttosto nella gerarchia dei ruoli, che per la professionalità del soggetto»<sup>46</sup>.

Chi erano i lavoratori che svolgevano queste operazioni? Che tipo di rapporto si configurava tra questi e il lanaiolo o, in generale, con la proprietà della bottega? Si può parlare di un'evoluzione di questo rapporto nel trapasso da basso medioevo e età moderna?

Un tentativo realistico di quantificazione del fenomeno è pressoché impossibile fino almeno ai primi anni del Seicento<sup>47</sup>, grazie al già citato documento sottoposto da Vincenzo Pitti al Granduca. Considerando i limitati progressi che dal punto di vista tecnico il lanificio sperimentò nell'arco dei due secoli precedenti, sono state tentate alcune congetture sulla distribuzione dei lavoratori dell'Arte della lana secondo le varie fasi di produzione per la fine del Trecento e per il primo Quattrocento; a partire da dati provenienti da stime derivanti dai livelli annui di produzione, sono stati applicati i rapporti forniti per il 1604 dal Pitti. Gli addetti alle fasi preliminari, secondo questa ricostruzione il 37,6% dell'intera



forza lavoro, ammontavano a 2.327 nel 1378-1379, scendendo a 970 nel 1427; nel 1604 il provveditore dell'Arte li stimava in 1.981. Al di là della rappresentatività di questi dati, è interessante paragonarli alle cifre risultanti da alcuni censimenti fiscali coevi, che sottostimavano i valori 'reali' di quasi il 50%<sup>48</sup>! Questo deriva chiaramente dalla specificità della fonte, che registrava solo i capi famiglia, e consente di azzardare qualche considerazione in merito all'identità dei lavoratori lungo i due secoli. Una categoria in particolare sfuggiva sistematicamente ai censimenti di due specifiche attività del ciclo laniero, la filatura e la tessitura: il lavoro femminile<sup>49</sup>. Questo problema non pare affliggere la stima degli addetti alle fasi preliminari poiché queste operazioni erano svolte essenzialmente da lavoratori di sesso maschile; su questo punto le fonti corporative, normative o giudiziarie, e i libri delle compagnie laniere disponibili per i due secoli analizzati sembrano convergere, nessuna donna è mai indicata come battilana, divettina, pettinatrice o scardassatrice. Non erano attività impegnative, ma sicuramente sgradevoli; lo suggeriscono le parole di un copista della cronaca del tumulto dei ciompi attribuita ad Alamanno Acciaiuoli: «la più bassa gente che lavora l'arte della lana all'esercitio, che la pettina et ugne et aconciala da poterla filare, onde mentre che lavora se ne sta rinchiusa in certe stanze quasi ignuda, tutt'unta e imbrattata de' colori della lana»<sup>50</sup>. Le figure che le fonti fiscali sottostimavano e che concorrono a colmare il gap tra le cifre seicentesche e quelle bassomedievali erano piuttosto i minori: già il Pitti congetturava che dei 1.981 lavoratori 358 erano fanciulli, ed è credibile che una simile proporzione si mantenesse dal Tre-Quattrocento<sup>51</sup>. Non si trattava di apprendistato, inteso come un formale percorso di tirocinio necessario per raggiungere il grado di maestro: a Firenze un lanaiolo era relativamente libero di assumere quanti «giovani» necessitasse mediante comuni contratti d'impiego<sup>52</sup>. Nonostante coinvolgessero fanciulli o adolescenti, i patti prevedevano semplicemente una prestazione di lavoro dietro la retribuzione di un compenso e non implicavano alcuna aspirazione a una carriera professionale o al raggiungimento di un preciso livello nella scala sociale-corporativa<sup>53</sup>. È ben nota la relativa mancanza di rigidità, almeno sotto questo aspetto, del sistema corporativo fiorentino: anche nel settore serico, ad esempio, quella dei giovani «garzoni» era una categoria molto sfumata che non rientrava nella canonica tripartizione dalla mobilità in ascesa apprendista-lavorante-maestro<sup>54</sup>.

Un'altra categoria di lavoratori regolarmente sottostimata dalle fonti fiscali è quella dei forestieri: non è però il caso di dilungarsi su questo tema dato che, nel Quattrocento come nel Cinquecento, la stragrande maggioranza degli immigrati attivi nell'industria laniera – italiani ma, soprattutto, oltremontani – si dedicava alla tessitura<sup>55</sup>.

Inoltrandoci nell'analisi diacronica dei rapporti tra lavoratori e botteghe laniere, una prima cesura è stata individuata, e questo non sorprende, all'indomani delle epidemie di peste della metà del XIV secolo. L'abbondanza di braccia nel

settore, legata agli alti livelli di produzione tipici di quel periodo, aveva portato tra Due e Trecento al configurarsi di forme di 'sottomissione' dei lavoranti come operai salariati, reclutati cioè in modo continuativo dalla bottega, con corrispettivi molto bassi<sup>56</sup>; nella seconda parte del secolo la contrazione della popolazione fece diminuire drasticamente la massa di lavoratori a disposizione.

La compagnia di Francesco Del Bene, attiva negli anni immediatamente successivi alla peste nera (1355-1370, con una media di 150 panni l'anno), è un buon esempio di una realtà legata a vecchi metodi organizzativi, ma in via di transizione. In breve, l'opificio era così strutturato<sup>57</sup>:

- un numero esiguo di dipendenti fissi, 8-9 l'anno: alcuni (lanini e stamaioni, garzoni che aiutavano in bottega) erano assunti per svolgere le funzioni di coordinamento con i centri operativi esterni (filatrici, tessitori, ecc); altri avevano compito di sorveglianza per il personale interno (i fattori, «sopra i divettini», del cardo o del pettine);
- un gruppo di salariati dedito alle operazioni sul fiocco, di difficile quantificazione date le lacune della documentazione, ma che doveva essere numeroso poiché richiese la sorveglianza di una sessantina di persone nell'arco di due anni. Il luogo dove venivano svolte queste attività è indicato dalle fonti come la «casa dei lavoranti», quindi una sorta di piccola manifattura (forse una sezione della bottega stessa? Anche la documentazione della compagnia di Averardo di Bernardo Medici attiva nella metà del Quattrocento parla di una «sala de' lavoranti»<sup>58</sup>) dove divettatura, scamattatura, pettinatura e scardassatura venivano eseguite in forma accentrata, sotto la sorveglianza, e il coordinamento, dei fattori preposti. È da sottolineare che i singoli scamattatori, pettinatori o scardassieri, spesso individuati singolarmente dai libri contabili della compagnia, venivano retribuiti con un salario commisurato alle giornate di lavoro e, a volte, erano titolari di veri e propri contratti che li legavano all'azienda per periodi che potevano raggiungere anche l'anno<sup>59</sup>.
- una schiera di addetti, filatrici, tessitori e artigiani dediti alle operazioni di rifinitura, che operavano al di fuori della bottega, presso il proprio domicilio o nei diversi luoghi a cui la loro attività li assoggettava (i tiratoi nel caso dei tiratori, le gualchiere per i gualcherai, ecc). Questi erano retribuiti secondo la quantità di materiale lavorato ed erano slegati da ogni rapporto di esclusività nei confronti dell'azienda laniera.

All'indomani delle ondate di pestilenza che martoriarono la città dal 1348 fino alla fine del secolo, diminuendo la manodopera iniziò rapidamente ad aumentare il prezzo del lavoro dei giornalieri; di conseguenza, crebbe l'interesse del personale fisso, il cui salario si manteneva stabile per un medio-lungo periodo, a trasformarsi esso stesso in giornaliero. Per gli stessi motivi gli imprenditori furono costretti a ridurre la produzione annuale di panni, che raggiunse livelli

(circa 1/3 in meno in media) che non potevano sostenere un uso generalizzato del personale fisso<sup>60</sup>. Questo mise in moto un processo che, nel volgere di un secolo, a partire dalla fine del Trecento, vide scomparire in sostanza – a Firenze e in tutta la Toscana – la figura del dipendente stabile nelle botteghe laniere, a meno che non servisse al coordinamento delle varie fasi. Il cottimo si diffuse come metodo generalizzato di pagamento e il legame del lavoratore con una determinata bottega iniziò, gradualmente, a sgretolarsi<sup>61</sup>. Franceschi ha integrato questa ricostruzione enfatizzando il ruolo traumatico del tumulto dei ciompi, con la conseguente necessità di ripensare un sistema di organizzazione del lavoro che aveva portato ad esacerbare il conflitto sociale, e le trasformazioni avvenute sul mercato internazionale dei tessili (espansione del consumo di stoffe di minor qualità e spostamento della domanda di prodotti di lusso verso i drappi di seta)<sup>62</sup>.

Il processo, comunque, non fu così drastico e lineare: numerosi casi tre, quattro e cinquecenteschi offrono un panorama più articolato. Se, ad esempio, nella compagnia tardo trecentesca Strozzi-Credi studiata da Stella continuavano a essere presenti singoli lavoranti stipendiati con compensi commisurati alle giornate lavorative, parallelamente si configurava il ruolo dei fattori<sup>63</sup> non solo come sorveglianti o coordinatori dei vari pettinatori o scardassatori, ma come 'responsabili' delle intere operazioni<sup>64</sup>. Secondo questo sistema, la bottega corrispondeva al fattore del cardo o del pettine pagamenti settimanali in base alle quantità di lana lavorate; questi avrebbero – autonomamente – distribuito il compenso presso le proprie squadre di lavoranti che rimanevano sconosciuti al lanaiolo, almeno dal punto di vista contabile. È infatti abbastanza inverosimile, come ha puntualizzato giustamente Franceschi criticando un'azzardata affermazione di De Roover, immaginare l'esistenza in una singola bottega di «masse» di lavoratori anonimi e una proprietà lontana e assente<sup>65</sup>. Certo è che il rapporto tra il datore di lavoro e il ciomo finiva per essere del tutto mediato dalla figura del fattore.

La stessa situazione ibrida è individuabile nella compagnia di Simone di Piero del Guanto, attiva tra il 1401 e il 1421<sup>66</sup>: anche in questo caso nei libri dei conti dell'opificio appaiono sia pettinatori e scamattini individuali, retribuiti però a cottimo, che i vari fattori: capodieci (così veniva indicato dal Quattrocento il responsabile delle squadre di divettini<sup>67</sup>), fattore del cardo e del pettine. E si potrebbero fare altri esempi<sup>68</sup>.

In generale, fino ai primi trent'anni del Quattrocento si trova ancora traccia, negli statuti dell'Arte, di almeno tre categorie di lavoratori: lavoranti assunti con salario alla giornata, salariati a tempo più lungo – comunque a termine fisso, e lavoranti non legati da nessun rapporto di obbligatorietà e remunerati secondo il lavoro svolto<sup>69</sup>.

L'adozione sistematica dei fattori aventi responsabilità dell'intera fase di lavorazione appare, almeno tra la fine del Trecento e il Quattrocento, poco conosciuta nei centri di produzione laniera del Dominio fiorentino, sia nel distret-

to che nel contado<sup>70</sup>: negli anni dal 1429 al 1444 la compagnia di Niccolò e Francesco di Viviano in Arezzo<sup>71</sup> indicava sui propri libri contabili i singoli scammattini, divettini, pettinatori e così via, pur essendo ormai scomparsa la retribuzione giornaliera e adottato generalmente il cottimo. A Prato, intorno agli anni novanta del Trecento, la compagnia di Piero di Giunta e di Matteo Bellandi individuava contabilmente buona parte dei lavoratori: 88 si applicarono direttamente nella bottega, ma si ricorse anche a due squadre di pettinatori e scardassieri che operavano all'interno del Cassero Vecchio e del Cassero Nuovo, evidentemente strutture paragonabili alla summenzionata «casa dei lavoratori»<sup>72</sup>. Qualche anno più tardi, Francesco di Marco Datini e il nipote di Piero di Giunta, Agnolo, impiantarono una compagnia di Arte della lana secondo le medesime consuetudini organizzative, pur avendo ormai abbandonato del tutto forme contrattuali stabili<sup>73</sup>. Ancora a fine Quattrocento, la stessa situazione è stata osservata nella bottega pratese di Andrea di Carlo di messer Bartolomeo (1470-1475)<sup>74</sup>.

Nelle compagnie medio-grandi di Firenze, invece, l'abitudine a delegare la gestione delle attività preliminari ai fattori sembra assodarsi via via che ci si inoltra nel Quattrocento, anche se con diverse eccezioni, segno che la pratica non si era ancora sedimentata. Così nella compagnia di Alamanno e Bernardo Salviati, lanaioli in San Martino tra 1424 e 1427 ormai «quasi» tutti gli operai non apparivano più nelle registrazioni<sup>75</sup>, mentre nella contabilità della compagnia di Lorenzo d'Antonio Ridolfi (1464-1467) convivevano ancora, accanto a quelle relative ai capodieci, scritture relative ai vari divettini<sup>76</sup>.

A partire dal sedicesimo secolo questo processo sembra ormai completo: l'abbondante documentazione che hanno lasciato le botteghe cinquecentesche testimonia senza ombra di dubbio un'affermazione generalizzata del sistema di gestione delle fasi preparatorie del ciclo laniero affidata ai fattori<sup>77</sup>. Ci si può addirittura spingere ad immaginare, col conforto di alcuni indizi individuati nella documentazione normativa e amministrativa dell'Arte della fine del Cinquecento, che i fattori stessi coordinassero l'opera dei lavoratori in botteghe autonome di battilani<sup>78</sup>. Sono i fattori che appaiono nei libri dei lanaioli nei conti dedicati alla divettatura, pettinatura e scardassatura e non c'è traccia, in nessun registro contabile, di ciompi individuabili singolarmente. La 'contabilità industriale' di queste aziende, ormai formalizzata intorno a un modello comune già dal primo Cinquecento<sup>79</sup>, annotava i rapporti debitori scaturiti dalle attività preparatorie in quattro diversi registri, caratterizzati da un decrescente livello di analisi. Nel «Libro dei lavoratori» i conti, accesi non alle persone, ma ai vari lotti di produzione, si aprivano con la denominazione del tipo panno in lavorazione cui seguiva l'indicazione dell'addetto – il capodieci o il fattore del cardo o del pettine –, la descrizione dell'operazione effettuata comprensiva delle quantità di lana lavorata e il compenso corrispondente, calcolato a cottimo. Il debito veniva poi trascritto nel «Quaderno dei manifattori» in conti personali a sezioni con-

trapposte, accreditando in avere le lavorazioni accertate e elencando in dare i pagamenti effettuati (di solito con cadenza settimanale). Una apposita sezione del «Libro di entrata e uscita» era dedicata alle manifatture: qui venivano annotati cronologicamente i movimenti di denaro legati a queste operazioni. I periodici riepiloghi dei costi della manifattura finivano per essere portati, sinteticamente in forma aggregata, a debito nel «Libro grande» o «Mastro» con modalità che potevano variare a discrezione del contabile: utilizzando un apposito conto «Manifatture»<sup>80</sup>, o registrando i saldi in singole partite nel conto «Spese di bottega»<sup>81</sup> da stornare nel conto «Panni venduti».

Questa progressiva 'spersonalizzazione' del rapporto tra azienda e lavoratore non specializzato ebbe dirette conseguenze sui livelli di retribuzione di questa categoria di operatori<sup>82</sup>. Lo dimostra in primo luogo l'atteggiamento della Corporazione stessa nell'esercizio della sua funzione regolatrice dei rapporti tra le varie componenti del mondo della manifattura tessile cittadina. È chiaro che le azioni dell'Arte erano fortemente condizionate dalle necessità e dalle prerogative del suo gruppo dirigente, ossia i lanaioli e il capitale mercantile retrostante: queste non potevano essere messe in secondo piano soprattutto in un periodo come la fine del secolo in cui i costi di produzione stavano mettendo progressivamente fuori mercato le produzioni fiorentine<sup>83</sup>.

### *I lavoranti e gli altri addetti di fase*

Fino al Cinquecento inoltrato, l'Arte non pose eccessiva enfasi nella fissazione di livello dei cottimi<sup>84</sup>: come si è visto, questa era ormai la forma generalizzata di remunerazione del lavoro, articolata in complesse formule (anticipi, saldi al compimento dell'opera, ecc), regolamentate dall'Arte solo per certe categorie di lavoratori dotati di qualche specializzazione. Le disposizioni in merito devono considerarsi un'innovazione di questo secolo e furono i tessitori quelli a godere della più ampia tutela; così non fu per i lavoratori non specializzati. Molti privilegi furono garantiti e confermati dal Granduca in numerose provvisioni a favore dei tessitori, persino delle filatrici<sup>85</sup>, mentre furono regolarmente rigettate le ricorrenti («ricorsi in diversi tempi più volte a domandare simili cose») istanze degli scamattini, anche con una certa durezza («se non piace loro l'arte, mutinla in una altra»<sup>86</sup>). Per questi lavoratori, tra l'altro, come diceva chiaramente una memoria dei Riformatori al Granduca del 1597 «non c'[era] mai stato, che sappino, legge alcuna né antica né moderna [...] per[ci]ò in tutti i tempi alcuni lanaiuoli hanno pagato più e alcuni mancho»<sup>87</sup>, a seconda delle circostanze e senza alcuna tutela. Queste parole non devono stupire: com'è ormai stato da più parti sottolineato, il salariato urbano in epoca medievale e moderna «si sviluppa[va] secondo rapporti personali piuttosto che mercantili»<sup>88</sup>.

Ancora, nel 1588 alcuni rappresentanti dei divettini si rivolsero all'Arte chiedendo l'abolizione della figura del fattore (il capodieci) in modo da ottenere i compensi direttamente dai lanaioli. Questo, a loro dire, avrebbe permesso ai padroni di vedere la propria lana lavorata con più assiduità e responsabilità; i Riformatori dell'Arte, però, comunicarono al Granduca che, dopo un sondaggio effettuato presso i lanaioli, era risultato che nessuno aveva «risentimento alcuno» rispetto all'ormai consolidato modo di operare<sup>89</sup>. Ovviamente i «padroni della lana» godevano vantaggi sia a livello di prezzo delle manifatture (il capodieci era pagato a cottimo, mentre retribuiva alla giornata i suoi divettini) che di elasticità organizzativa, non dovendosi occupare del reclutamento del personale.

I tentativi dei lanaioli di comprimere i costi del lavoro, però, creavano continui malesseri e tensioni tra i vari gruppi di lavoratori: piuttosto che trasgredire le norme sul livello dei cottimi, i padroni di bottega (e i loro fattori) tendevano a soddisfare i debiti verso i loro sottoposti in natura, fornendo pane, vino e altri generi alimentari e scalandoli dalla paga giornaliera o dal compenso finale, evidentemente secondo stime arbitrarie e a discapito degli addetti. Il modo in cui l'Arte cercò di venire incontro alle continue lagnanze dei lavoratori conferma la differenza di trattamento cui erano oggetto gli operai più (tessitori, stamaioli e lanini) e meno (battilani) qualificati. Dopo alcuni tentativi dell'inizio del secolo di gestire i rapporti debitori tra lanini, stamaioli, tessitori e botteghe, nel maggio del 1586 fu stabilito un complesso sistema di deposito delle somme presso il camarlingo dell'Arte, che poi si sarebbe occupato di rimborsare i lavoratori che si fossero presentati con apposite quietanze consegnate dal datore di lavoro<sup>90</sup>. Tutti gli operatori realizzarono ben presto che una pratica così macchinosa creava più danni di quanti ne risolvesse e nella riforma del luglio 1589 la procedura fu eliminata, intimando ai lanaioli di pagare direttamente i loro tessitori e fattori in denaro contante. Il problema del pagamento in natura ai battilani, invece, fu 'risolto' non solo non vietando ai fattori di tenere in bottega vino e pane da scalare dal compenso delle loro squadre, ma sottolineando l'utilità di questa pratica («perché tali battilani sieno assidui a lavorare in dette botteghe e non habbino occasione di lasciare il lavoro per andare a procacciarsi il vitto»); ci si limitò a una generica raccomandazione a non «forzarli in modo alcuno a pigliarne contro lor voglia» della cui efficacia è lecito dubitare<sup>91</sup>.

Tentiamo adesso di quantificare alcune conseguenze di quanto affermato fino ad ora. Osserviamo, in Tabella 1, la distribuzione dei costi di produzione di una tipica manifattura laniera dell'epoca, quella di Andrea Busini, attiva a metà del Cinquecento. Essa presenta elementi comuni ad altre aziende dell'Arte della Lana di Firenze: la materia prima, con più di un terzo del totale, rappresentava il costo più alto. Seguivano per importanza le spese di rifinitura (in particolare la tintura, cui spettava la quota più rilevante). Particolarmente bassi i costi delle fasi preparatorie, che incidevano per poco più di 1/10.

Tab. 1. Composizione percentuale dei costi - Compagnia di Andrea Busini (1556-1559). Elaborazione da ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 913, 914, 915

Fasi preparatorie	11
Filatura	17,13
Tessitura	12,11
Rifinitura	23,46
Totale costi di lavorazione	63,70
Lana	34,3
Totale costi di produzione	98,00
Spese generali	2
Totale costi	100,00

In Tabella 2 è riportato il peso relativo dei soli costi di lavorazione, escluso cioè il costo del fattore produttivo materia prima, dell'azienda Busini e di altre aziende fiorentine tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento. Si tratta, ovviamente, di dati frammentari e difficilmente generalizzabili, ma possono offrire qualche suggestione in merito all'evoluzione del modello organizzativo di produzione dei panni<sup>92</sup>.

Da essi emerge l'aumento del peso percentuale della tessitura, ma soprattutto della filatura: il fenomeno è probabilmente ricollegabile anche ai cambiamenti intervenuti nella tipologia di panni prodotti dall'industria fiorentina del Cinquecento. In particolare le *rascie*, il panno simbolo dell'epoca, richiedevano un rapporto filato pettinato (per l'ordito)/filato cardato (per la trama) di 2 a 3 contro un 1 a 2 impiegato nelle altre produzioni. La filatura di lana pettinata (per la quale si usavano il fuso e la rocca) era più costosa di quella di lana cardata (che utilizzava il filatoio meccanico); la maggior incidenza della prima si traduceva quindi in un aumento proporzionale dei costi.

Il peso relativo della tessitura pare aumentare in modo considerevole nel XVI secolo: la sensazione è che gli addetti, nel corso del Cinquecento, riuscirono a strappare condizioni retributive migliori rispetto ai lavoratori non specializzati. Le disposizioni dell'Arte a favore dei tessitori in periodi di scarsità di manodopera furono molte: migliori remunerazioni, previsioni di alloggi da dedicare loro, e così via<sup>93</sup>. In caso di aumenti del livello dei prezzi, inoltre, pare che i tessitori arrivassero a ottenere 'scatti' delle tariffe dei cottimi in grado di controbilanciare l'erosione del valore reale dei compensi<sup>94</sup>. Lo stesso non pareva valere per gli addetti alle fasi preliminari: il fatto che fossero, ormai, del tutto ignoti alle compagnie, che trattavano esclusivamente coi fattori, in combinazione con la scarsa specializzazione richiesta dalle mansioni, può spiegare la loro modesta

Tab. 2. Composizione percentuale dei costi di mera lavorazione: confronto tra compagnie (1384-1589). F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., p. 18.

Tipo costo	Datini 1396-1400				XV secolo	Ridolfi 1464-68	Medici 1556-57	Busini 1556-59	Brandolini 1581-89
	Lana inglese	Lana Minorchina	Lana Maiorchina	Lana S. Matteo					
Fasi preparatorie	23	27	32	27	21	?	13	17	14
Filatura	17	18	18	16	22	21	31	27	28
Tessitura	14	14	13	13	13	11	17	19	21
Rifinitura	45	40	37	44	44	?	39	37	37
	100	100	100	100	100		100	100	100
Manifattura	56		61		56	57	70	65	60
Lana	44		39		44	43	30	35	40
								Lana spagnola e matricina	Lana spagnola



capacità contrattuale<sup>95</sup>. A questo proposito, però, è necessario sottolineare un aspetto rimasto spesso in ombra negli studi sui redditi dei lavoratori tessili: la presenza, più comune di quanto finora evidenziato, di sottoposti al servizio dei tessitori. Goldthwaite ha dimostrato che il fenomeno era diffuso già dalla fine del Quattrocento presso i tessitori di drappi di seta<sup>96</sup>; nel settore laniero questa pratica è ben documentata almeno per la metà del Cinquecento e pare replicare l'articolazione dei rapporti esistenti tra la bottega del lanaiolo e il suo personale. Basti ricordare la causa, discussa nel tribunale dell'Arte, fra la tessitrice di panni Margherita il suo lavorante Matteo: la prima esigeva che terminasse il lavoro per il quale si erano accordati, per cui aveva già ricevuto un anticipo<sup>97</sup>. Significativa è anche la testimonianza, in un altro processo, di un gruppo di tessitori-lavoranti immigrati a Firenze al seguito di un maestro tessitore il quale aveva promesso «a quelli che erano più instruidi et più dell'exercitio oltre al terzo del prezzo delle tessiture un giulio per pezza»: questo spaccato di vita di bottega dimostra come il compenso per la tessitura di un panno dovesse essere distribuito dai maestri presso i propri sottoposti, che nel caso specifico esigevano anche un'ulteriore gratifica («voi mi havete condotto qui ora con la famiglia, io non vorrei morir di fame»)<sup>98</sup>. Gli esempi in merito contenuti tra le filze delle cause del tribunale corporativo sono numerosi, anche se è una realtà che sfugge del tutto ai libri contabili dei lanaioli, che mantenevano rapporti solo col maestro tessitore<sup>99</sup>.

### *Qualche conclusione*

L'Arte della lana fiorentina stava avviandosi, dalla metà del Cinquecento, verso un inevitabile destino di crisi e ridimensionamento, avvertito solo in parte dai contemporanei che, certo, non coglievano in pieno le motivazioni che portarono alla perdita progressiva dei più importanti mercati di sbocco per i panni di Firenze e alla sconfitta nei confronti delle produzioni concorrenti, italiane e, soprattutto, nord-europee. Quello che intuivano, però, era la necessità di comprimere i costi dove possibile, anche rischiando di scatenare il malcontento delle classi più basse di lavoratori<sup>100</sup>.

«Se i manifattori non hanno con fiero gagliardo chi li facci temere» – si legge in una memoria di fine Cinquecento indirizzata ai Riformatori degli statuti della corporazione – «o come non doventerà quest'arte se un bosco e una ladronaia di tristi et di giuntatori?»<sup>101</sup>. I lanaioli avevano pochi dubbi sulle responsabilità dei lavoratori nella crisi della manifattura ed erano altrettanto convinti della necessità, se non della legittimità, di usare il pugno di ferro nella gestione dei rapporti con le maestranze. I dati illustrati vanno presi con cautela, ma combinati con le altre informazioni rintracciabili nella documentazione corporativa e cronachistica contribuiscono a formare un quadro di profonda e progressiva depressione

della qualità della vita dei lavoratori delle botteghe dell'Arte della lana. Il fenomeno parte da lontano e non è certo sorprendente: trova piuttosto conferma l'impressione per cui, in mancanza di sostanziali progressi tecnici in grado di aumentare la produttività della manifattura tessile laniera e in un periodo di crollo della competitività dei panni fiorentini nel mercato internazionale dei tessili, l'unica speranza per una sopravvivenza del settore, almeno nel breve periodo, era ottenere manodopera al minor costo possibile e proporre un prodotto ad alto valore aggiunto<sup>102</sup>. Queste riflessioni sembrerebbero portare nuova linfa alle vecchie impostazioni secondo le quali lo sviluppo del lanificio fiorentino avrebbe determinato la completa sottomissione del lavoratore e la conseguente nascita di un proletariato urbano: lungi dal costituire un unico gruppo indifferenziato di 'proletari', abbiamo visto invece come nel mondo del lavoro fiorentino continuavano a convivere, anche nel Cinquecento, diverse forme di gestione del personale, irriducibili ad un'unica realtà. Gruppi di lavoratori non specializzati governati da fattori, tessitori autonomi a loro volta coadiuvati da sottoposti, botteghe artigiane indipendenti per cui gli opifici lanieri erano semplici clienti a cui fornire la propria opera. Nessuno di questi soggetti era legato indissolubilmente a una compagnia d'Arte della lana, il sistema era caratterizzato da una marcata fluidità, oggi la chiameremmo flessibilità, che forse permetteva ai lavoratori di soddisfare più efficacemente i propri bisogni di vita<sup>103</sup>. Anche immaginare una forma di progressiva proletarizzazione degli strati più bassi della gerarchia produttiva, i lavoratori su cui ci siamo più soffermati, non è accettabile: su quale base un pettinatore o un divettino sarebbero stati più 'indipendenti' in passato? Si dovrebbe presumere per tutti questi operatori non specializzati una comune origine, *ab antiquo*, di artigiani indipendenti, fatto non solo difficilmente dimostrabile, ma concettualmente improbabile<sup>104</sup>.

La presenza di diverse anime, dalle alterne fortune, nel mondo dei sottoposti della manifattura laniera non modifica comunque il quadro di estrema polarizzazione della ricchezza che si mantenne stabile, se non si estremizzò, dal primo Quattrocento e lungo i secoli successivi: l'esigua élite di famiglie ricchissime già individuata dagli storici del primo rinascimento si ritrovò nel Cinquecento ancora più ricca<sup>105</sup>, mentre i tenui miglioramenti del livello di vita di alcune classi di lavoratori<sup>106</sup> non incisero sulla distribuzione della ricchezza, dato che a loro rimaneva comunque preclusa la possibilità di accumulare risparmi da dedicare all'investimento<sup>107</sup>.

Il problema principale per queste categorie di operatori, in un periodo di alta flessibilità e frammentarietà della domanda di forza lavoro, era piuttosto la loro bassa forza contrattuale, non possedendo i lavoratori specializzazioni da spendere sul mercato. In realtà non doveva trattarsi di un personale del tutto privo di qualifiche, del tutto intercambiabile lungo il primo tratto del ciclo laniero: ce lo suggerisce la creazione da parte di questi lavoratori di confraternite o di

«compagnie» nate dall'aggregazione di coloro che svolgevano una precisa attività, che si è tentati a liquidare genericamente come preparatoria. I membri delle «Compagnie di divettini», «Compagnie di battilani», «Compagnie di cardatori», possedevano evidentemente una certa consapevolezza della specificità del loro lavoro e sottolineavano una loro precisa identità. Identità che non deve essere confusa, come già accennato, con un'anacronistica coscienza di classe, ma intesa piuttosto come una forma di solidarietà di gruppo e di auto-rappresentazione<sup>108</sup>. I tumulti del 1378 non ebbero alcun effetto sull'organizzazione della manifattura laniera, il programma di riforme degli insorti non prevedeva del resto alcun provvedimento riguardo l'organizzazione dell'industria, le condizioni di reclutamento, il livello dei loro compensi<sup>109</sup>.

È stato notato, con amara ironia, che l'unica forma di coscienza di classe emersa dagli episodi trecenteschi di sommossa fu quella delle élite cittadine, presso le quali il ricordo delle violenze e dei proclami radicali degli insorti sopravvisse per generazioni tenendo viva la paura e il sospetto nei confronti degli strati più bassi della popolazione<sup>110</sup>.

Già da tempo, comunque, gli imprenditori al comando dell'Arte avevano allentato le maglie che impedivano qualsiasi forma di aggregazione tra membri di singoli settori della manifattura<sup>111</sup>. Fin dalla loro nascita, le associazioni di mestiere avevano garantito ai propri membri forme di tutela in caso di malattia, povertà o invalidità. Questo modello era entrato in crisi tra Tre e Quattrocento e la perdita progressiva del ruolo assistenziale e caritativo delle corporazioni aveva lasciato i membri 'passivi' delle Arti, impossibilitati a formare proprie associazioni, privi di ogni tutela. Il vuoto era stato colmato solo in parte dall'impulso dato dalle autorità pubbliche alla nascita di ospedali o altri enti che dessero aiuto ai bisognosi<sup>112</sup>. Gli anni 1445-1450 segnarono una prima importante svolta: in questo periodo varie Arti concessero ai propri sottoposti di aggregarsi in confraternite per l'aiuto dei poveri, addirittura tassando i membri della corporazione per supportarne le attività<sup>113</sup>. Il 1488 è una data importante per la storia delle organizzazioni dei lavoratori fiorentini: il 26 agosto il governo cittadino approvò la costituzione di un'associazione di battilani, fatto non unico di per sé (negli anni precedenti erano state concesse anche a purgatori, cardatori, tessitori di seta), ma rivelatore delle caratteristiche soggettive dei suoi membri, simbolici discendenti dei ciompi. Un sistema di potere solidamente nelle mani dell'oligarchia patrizia non vedeva in queste associazioni, ormai private di ogni prerogativa politica e antagonismo di classe, un potenziale pericolo come nei secoli passati<sup>114</sup>. La natura di queste confraternite era, almeno in un primo momento, essenzialmente devozionale e assistenziale, ma dovette sperimentare un'evoluzione tra Cinque e Seicento: in varie occasioni troviamo infatti le «Compagnie» e i loro «offitiali» interpellati dagli organi di governo in merito a questioni relative alla produzione tessile, segno del riconoscimento di una qualche rappresentanza del

‘corpo’ degli esercenti il mestiere<sup>115</sup>. I loro statuti erano sottoposti al controllo del Granduca, che sorvegliava attentamente affinché essi fossero concordanti e sottoposti agli ordini della corporazione («costoro non hanno authorità di far statuti et la compagnia non è fatta per far ordini nelle riforme che tochino l’Arte», si diceva nel 1601<sup>116</sup>) e non cercassero di costituire un’Arte indipendente (ad esempio nel 1576, durante l’approvazione degli statuti della Compagnia dei tessitori di pannilani, fu eliminata la parte in cui si obbligavano tutti i maestri a entrare nell’associazione<sup>117</sup>). In caso di sospettato pericolo, l’Arte aveva pieno potere di sopprimere le confraternite e punire i suoi membri<sup>118</sup>.

Proprio questa relativa libertà di associazione tra lavoratori evidenzia il declino, o conferma l’assenza, di una precisa sensibilità politica presso questi soggetti. Nonostante quanto è stato detto in merito al peggioramento delle condizioni retributive dei lavoratori tra Quattro e Cinquecento e la persistente sperequazione nella distribuzione della ricchezza, uniti alla totale esclusione dal governo non solo della città, ma anche dell’Arte da cui dipendevano, questo periodo è caratterizzato dalla totale assenza di rivolte da parte delle fasce più basse della popolazione. Le motivazioni sono state trovate in un’organizzazione di potere più stabile, caratterizzata dall’acuirsi delle attività di regolamentazione e repressione da parte dell’oligarchia al governo<sup>119</sup>, nonché in una sostanziale stabilità della vita economica delle classi più povere<sup>120</sup>. Un’importante componente fu proprio lo sviluppo nell’ultima fase repubblicana delle confraternite di mutua assistenza e carità tra lavoratori, che si dimostrarono non solo preziose per il sostentamento dei disagiati, ma utili all’intero gruppo socio-economico che governava la città e le Arti: in mancanza di una qualsiasi forma di welfare, queste furono considerate un rischio accettabile dalle oligarchie fiorentine, necessarie più che desiderabili, un tampone all’esasperazione a cui avrebbero potuto portare condizioni di vita insostenibili. Solo dal Cinquecento inoltrato la questione dei poveri fu vista dal Principato come un problema sociale da affrontare, tentando – con difficoltà – di razionalizzare le istituzioni di assistenza e creare un programma di welfare pubblico<sup>121</sup>.

Una questione rimane ancora aperta: con la contrazione della produzione laniera nei primi decenni del Seicento (quasi il 70% in meno rispetto alla metà del Cinquecento<sup>122</sup>), quale fu il destino della grande massa dei sottoposti, in particolare quelli meno qualificati? Fu possibile un reimpiego in altri settori, come a Venezia, che nel diciassettesimo secolo riuscì a mantenere stabile il livello di occupazione totale grazie a efficaci processi di riconversione<sup>123</sup>? La pratica di collocare i lavoratori tessili inoperosi nell’edilizia pubblica era uno strumento utilizzato frequentemente dalle autorità cittadine in periodi di stagnazione dell’economia, ma sarebbe stato sufficiente in una congiuntura come quella, caratterizzata dal crollo verticale degli addetti del settore nel giro di poco più di cinquant’anni<sup>124</sup>? Riuscì la produzione serica, in forte crescita dal secolo pre-

cedente, ad assorbire i lavoranti dei lanaioli in buona parte disoccupati? Se così fu, non si trattò comunque di un processo automatico: i lavoratori dei due rami del settore tessile non erano intercambiabili. Allo stato degli studi, è ancora da verificare l'ipotesi per cui la manifattura serica agì da tampone nei confronti dell'emorragia di operatori in uscita dall'industria della lana<sup>125</sup>. Furono infine le epidemie di tifo e di peste che colpirono Firenze a cavallo degli anni Trenta del Seicento le spietate regolatrici dell'offerta di manodopera in esubero<sup>126</sup>? Interrogativi che per il momento non trovano risposta, una storia economica e sociale dei lavoranti della manifattura fiorentina nel diciassettesimo secolo deve ancora essere scritta.

### Note

<sup>1</sup> La bibliografia sull'Arte dalla Lana fiorentina è immensa. Mi limito a citare alcuni studi apparsi negli ultimi trent'anni: P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei Secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982; Id., *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500. I: Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 295-308; F. Franceschi, *Oltre il tumulto. Lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; Id., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 863-909; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: a Case Study*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 527-554; P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry During the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 487-526; Id., *The Volume of Cloth Production in Florence 1500-1650: an Assessment of the Evidence*, in G.L. Fontana, G. Gayot (ed. by), *Wool: Products and Markets (13-20 Century)*, Padova, CLEUP, 2004, pp. 551-571; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI (2008), pp. 5-39. Per uno studio dell'economia fiorentina nel tardo rinascimento, si veda la recente sintesi di R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2009.

<sup>2</sup> Una recente rilettura delle rivolte trecentesche è offerta da F. Franceschi, *I 'ciompi' a Firenze, Siena e Perugia*, in M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno (Firenze 2006), Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 277-303. Ricordo solo due tra i più significativi studiosi del conflitto sociale a Firenze nel basso Medioevo, lontani come formazione, cattolico Niccolò Rodolico, marxista Victor Rutenburg, ma entrambi decisi nel vedere nei moti fiorentini della seconda metà del Trecento l'espressione di una rivoluzione socialista o quantomeno di una «pagina di storia del proletariato operaio» (N. Rodolico, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1980; V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna, Il Mulino, 1971). Questa impostazione, nonostante non trovi ormai interlocutori nel dibattito storiografico attuale (per il passato basti ricordare le vibranti polemiche tra Melis e Rutenburg, per le quali si rimanda a *Tre volumi sul Datini. Rassegna bibliografica sulle origini del Capitalismo in Italia*, «Nuova rivista storica», L, 1966, pp. 665-719), non ha perso comunque il suo fascino; si veda il recente E. Screpanti, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei ciompi. Firenze, giugno-agosto 1378*, Siena, Protagon Editori, 2008. Per una riflessione intorno a questi argomenti e una messa a punto della storiografia sui fatti del 1348 si rimanda a P.

Lantschner, *The 'Ciompi Revolution' Constructed: Modern Historians and the Nineteenth-Century Paradigm of Revolution*, «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 277-297.

<sup>3</sup> F. Eddler, *Glossary of Medieval Terms of Business: Italian Series, 1200-1600*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1934; R. De Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers: Management of a Sixteenth-Century Business*, «Speculum», XVI (1941), pp. 3-33; ristampato in Julius Kirshner (ed. by), *Business Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe: Selected Studies of Raymond De Roover*, Chicago-Londra, University of Chicago Press, 1974, pp. 85-118.

<sup>4</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena, Monte dei Paschi di Siena-Olschki, 1962; Id., *Gli opifici lanieri toscani dei Secoli XIII-XVI*, in M. Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei Secoli 12-18*, Atti della settimana di studio (Prato 1970), Firenze, Olschki, 1976, pp. 237-243; Id., *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, «Economia e storia», I (1954), pp. 31-60, 150-190.

<sup>5</sup> B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*, Atti del convegno (Pistoia 1981), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 1984, pp. 27-67; S.K. Cohn, *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; A. Stella, *'La bottega e i lavoratori': approche des conditions de travail des ciompi*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIV (1989), pp. 529-551; Id., *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Parigi, Éditions de l'École des hautes études en Sciences Sociales, 1993; F. Franceschi, *La mémoire des laboratores à Florence au début du XV<sup>e</sup> siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLV (1990), pp. 1143-1167.

<sup>6</sup> F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 229-249; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry* cit.; P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry* cit.; Id., *The Volume of Cloth Production* cit.; A. Caracausi, *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni storici», XLV (2010), pp. 857-884.

<sup>7</sup> Questi approcci hanno comunque permesso la composizione di opere classiche e fondamentali per lo studio della storia del lavoro e della produzione manifatturiera, basti citare – per il caso toscano – A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte. I: Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stoccarda, JG Cotta'sche Buchhandlung, 1901; Id., *Le Arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940; E. Cristiani, *Artigiani e salariati nelle prescrizioni statutarie*, in *Artigiani e salariati* cit., pp. 417-429; *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di A.M.E. Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940; *Statuti dell'Arte della Lana di Prato (secoli XVI-XVIII)*, a cura di R. Piattoli, R. Nuti, Firenze, Tipografia Giuntina, 1947.

<sup>8</sup> S.K. Cohn, *The Laboring Classes* cit., p. 12.

<sup>9</sup> H. Swanson, *The Illusion of Economic Structure: Craft Guilds in Late Medieval English Towns*, «Past and Present», CXXI (1988), pp. 29-48; G. Rosser, *Crafts, Guilds and the Negotiation of Work in the Medieval Town*, «Past and Present», CLIV (1997), pp. 3-31; R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 357.

<sup>10</sup> G. Rosser, *Crafts, Guilds, and the Negotiation of Work* cit., pp. 3-7; F. Franceschi, *Les enfants au travail dans la manufacture textile florentine des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, «Médiévales», XXX (1996), pp. 69-82; J.C. Brown, J. Goodman, *Women and Industry in Florence*, «The Journal of Economic History», XL (1980), pp. 73-80; J. Goodman, *Cloth, Gender and Industrial Organization. Towards an Anthropology of Silkworkers in Early Modern Europe*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Atti della settimana di studi (Prato 1992), Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 229-245.

<sup>11</sup> F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro: il Tribunale dell'Arte della Lana a Firenze nei secoli XVI e XV*, «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 551-590; A. Caracausi, *Procedure di giustizia in Età Moderna: i tribunali corporativi*, «Studi storici», XLIX (2008), pp. 323-360; J.D. González Arce, *Los gremios contra la construcción del*

*libre mercado. La industria textil de Segovia finales del siglo XV y comienzos del XVI*, «Revista de Historia Industrial», XLII (2010), pp. 15-42.

<sup>12</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit.; Id., *Gli opifici lanieri toscani* cit.; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit.; Id., *Ricordanze di un rammendatore (1488-1538)*, «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp. 417-444; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry* cit.; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit.

<sup>13</sup> G. Rosser, *Crafts, Guilds, and the Negotiation of Work* cit., p. 7; P. Lanaro, *Gli Statuti delle Arti in Et  Moderna tra norma e pratiche. Primi appunti dal caso veneto*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 327-344: 329.

<sup>14</sup> Ivi, p. 30.

<sup>15</sup> Secondo questa impostazione, una volta stabilite nell'area rurale, le proto-industrie sarebbero passate attraverso vari livelli di sviluppo, dal *kaufsystem*, in cui i produttori inquadrati in un sistema di produzione artigianale mantenevano la totale autonomia su lavorazione e vendita dei prodotti finiti, al *verlagssystem* o *putting-out system*, con la penetrazione del capitale mercantile e la perdita di autonomia dei singoli produttori, il cui accesso al mercato sarebbe stato mediato dal mercante contro la corresponsione di un salario. Si veda H. Kellenbenz, *Industries rurales en Occident de la fin du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> si cle*, «Annales. Economies, Soci t s, Civilisations», XVIII (1963), pp. 833-882; S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories of Proto-Industrialization*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-11: 4.

<sup>16</sup> F. Mendels, *Proto-industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, «The Journal of Economic History», XXXII (1972), pp. 241-261.

<sup>17</sup> S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 6; P. Deyon, *Proto-industrialization in France*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., pp. 38-48: 39.

<sup>18</sup> P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Industrialization Before Industrialization, Rural Industry in the Genesis of Capitalism*, New York, Cambridge University Press, 1981.

<sup>19</sup> S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 7.

<sup>20</sup> S. Ogilvie, *Social Institutions and Proto-Industrialization*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., 23-37: 23.

<sup>21</sup> C. Poni, *Proto-Industrialization Rural and Urban*, «Review», IX (1985), pp. 305-314: 312.

<sup>22</sup> C.M. Belfanti, *Rural Manufactures and Rural Proto-Industries in the 'Italy of the Cities' from the Sixteenth through the Eighteenth Century*, «Continuity and Change», VIII (1993), pp. 253-280.

<sup>23</sup> C. Poni, *Proto-Industrialization* cit., p. 313; J. Schlumbohm, 'Proto-Industrialization' as a Research Strategy and a Historical Period - A Balance Sheet, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., pp. 12-22: 19. Il merito innegabile delle teorie della proto-industrializzazione, comunque,   stato quello di stimolare un dibattito intorno allo sviluppo economico in senso moderno che ha contribuito alla fioritura di studi su quasi ogni aspetto della societ  di ancien r gime, non ultimo quello dei rapporti tra gli attori del mondo del lavoro. Il loro maggiore difetto   quello di eccedere in astrazioni poco legate ai casi concreti, che solo in parte riescono a raccontare la vita quotidiana degli opifici e che rischiano di falsare le analisi dell'evoluzione dei sistemi produttivi nel tempo.   necessario addentrarsi in profondit  nelle realt  specifiche e nel loro framework istituzionale per cogliere le implicazioni originali di un percorso di sviluppo. S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 10.

<sup>24</sup> Cos  li aveva immaginati Alfred Doren; si vedano le riflessioni di B. Dini in *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33, n. 21.

<sup>25</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 457; B. Dini, *Ricordanze di un rammendatore* cit., p. 419; F. Franceschi, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 33-34; G. Cherubini, *I*

*lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra solidarietà di mestiere e primo capitalismo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 55-66: 58.

<sup>26</sup> H. Kellenbenz, *Industries rurales* cit., p. 836; S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories of Proto-Industrialization* cit., p. 4; P. Deyon, *Proto-industrialization in France* cit., p. 39.

<sup>27</sup> Non che questo escluda a prescindere la possibilità di utilizzare l'espressione «proto-industria urbana»: se per *putting-out system* si intende una situazione in cui «the workers [...] received the raw material from the merchant-entrepreneur and were paid by the piece when they handed over the finished product», a Firenze nessuna regolamentazione corporativa «impeded the growth of the putting-out system in cities». Si veda C. Poni, *Proto-Industrialization Rural and Urban* cit., pp. 306-307.

<sup>28</sup> P. Malanima, *La decadenza* cit., pp. 101 sgg.

<sup>29</sup> S.R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, F. Franceschi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV: Commercio e cultura mercantile*, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2007, pp. 4-47: 37-43.

<sup>30</sup> A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 26-27; F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., p. 246; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33.

<sup>31</sup> F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., pp. 243-244. P. Malanima, *La decadenza* cit., pp. 74, 219-220. S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002.

<sup>32</sup> Ampie considerazioni tecniche sul processo di produzione dei panni di lana sono contenute in A. Doren, *Studien Aus Der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* cit., in particolare il trattato alle pp. 484-493 e, più recentemente, in F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 455 sgg.

<sup>33</sup> Si vedano, fra gli altri, M. Becker, *Florence in Transition. 2: Studies in the Rise of the Territorial State*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1968; E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352; A. Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349.

<sup>34</sup> H. Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980; B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in Id., *Saggi su una economia-mondo: Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa. Secc. 13-16*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 215-270.

<sup>35</sup> R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver in Renaissance Florence*, «I Tatti Studies», X (2005), pp. 69-126: 117.

<sup>36</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda, 1991, p. 585. R.A. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1980, p. 33.

<sup>37</sup> A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 112; V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p.17.

<sup>38</sup> M. Carmona, *La Toscane face à la crise de l'industrie lanrière: techniques et mentalités économiques aux XVI et XVII siècles*, in M. Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana* cit., pp. 151-168: 157-159.

<sup>39</sup> S.R. Epstein, *Craft Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, «The Journal of Economic History», LVIII (1998), pp. 684-713: 690.

<sup>40</sup> H. Soly, *The Political Economy of European Craft Guilds: Power Relations and Economic Strategies of Merchants and Master Artisans in the Medieval and Early Modern Textile Industries*, «International Review of Social History», LIII (2008), pp. 45-71: 52.

<sup>41</sup> V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 38; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 83.



<sup>42</sup> Si noti che il termine «ciompi» non appare mai nei libri contabili dei lanaioli, trattandosi evidentemente di un termine generico che abbracciava un'intera categoria di sottoposti e non identificava lo svolgimento di una precisa attività.

<sup>43</sup> Il termine «fattore» può prestarsi a fraintendimenti, data la sua genericità: può infatti individuare un dipendente stabile di una compagnia commerciale, o manifatturiera, dotato di incarichi di alta responsabilità (vedi A. Doren, *Le Arti* cit., I, pp. 225-226, F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 130), ma anche un semplice garzone, spesso fanciullo («fattorino») dedito a generiche attività e commissioni all'interno della bottega (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, Firenze, Sansoni, 1975, p. 171; F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 418; F. Franceschi, *Les enfants au travail* cit., pp. 72-73).

<sup>44</sup> A. Doren, *Le Arti* cit., pp. 190-206; C.M. De La Roncière, *La condition des salariés à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Il Tumulto dei ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, Olschki-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1981, pp. 13-40: 14-16; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., pp. 83-85; R. De Roover, *Labour Conditions in Florence Around 1400: Theory, Policy and Reality*, in N. Rubinstein (ed. by), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Londra, Faber and Faber, 1968, pp. 277-313: 292-293.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Libri di commercio e famiglia*, 921, c. 40r. e 90v.; F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 513-514; Id., *La formazione dei costi nell'industria laniera* cit., pp. 261 sgg.; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 31, n. 16.

<sup>46</sup> G. Nigro, *Gestione del personale e controllo contabile. Un significativo esempio nella Toscana basso-medievale*, in I. Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa. I: Dal Medioevo al Seicento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, 809-821: 813 e A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 90.

<sup>47</sup> M. Carmona, *La Toscane face à la crise* cit.

<sup>48</sup> F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 113; nel caso dei tessitori le fonti fiscali sottostimano il fenomeno ancora più pesantemente. Vedi anche A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 112-114.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 113-114; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 116. Si veda anche J.C. Brown, J. Goodman, *Women and Industry* cit.

<sup>50</sup> *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, collana «Rerum Italicarum Scriptores», T. XVIII, parte III, fascicolo II, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 13.

<sup>51</sup> Sul ruolo dei fanciulli nella manifattura laniera fiorentina cfr. F. Franceschi, *Les enfants au travail* cit., pp. 69-82, ma si vedano anche le considerazioni di A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 116-117.

<sup>52</sup> R.A. Goldthwaite, *La cultura economica dell'artigiano*, in *La grande storia dell'Artigianato. I: Il Medioevo*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze-Giunti, 1998, pp. 57-75: 69.

<sup>53</sup> Valide le considerazioni in merito di A. Doren, *Le Arti* cit., I, p. 205; R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 197, 210-211; G. Rosser, *Crafts, guilds and the negotiation of work* cit., p. 17; A. Caracausi, *I giusti salari* cit.; B. De Munck, *Skills, Trust, and Changing Consumer Preferences: the Decline of Antwerp's Craft Guilds from the Perspective of the Product Market, c.1500-c.1800*, «International Review of Social History», LIII (2008), pp. 197-233: 213. B. De Munck, S. Kaplan, H. Soly (ed. by), *Learning on the Shop Floor: Historical Perspectives on Apprenticeship*, New York, Berhahn books, 2007.

<sup>54</sup> R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit., p. 91.

<sup>55</sup> Il gruppo estero più corposo era rappresentato dai «tedeschi», termine con cui i documenti fiorentini solevano indicare un insieme molto disomogeneo di nazionalità d'Oltralpe: nei libri contabili dei lanaioli appaiono regolarmente tessitori «della Magna», in realtà originari delle regioni della stessa Germania ma anche del Brabante, delle

Fiandre, dell'attuale Olanda. Si veda, per qualche esempio, ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 908, 914. A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerker bruderschaften im nittelalterlichen Italien*, Berlino, Verlag von R.L. Prager, 1903; M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe des Flamands à Florence*, Bruxelles, Maurice Lamertin, 1931; F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città: stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli 12-16*, Pisa, GISEM, 1989, pp. 259-278.

<sup>56</sup> B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33.

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, pp. 35-44.

<sup>58</sup> Harvard University, Baker Library, *Selfridge Collection, Medici*, Ms. 498, c. 3v.

<sup>59</sup> B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., pp. 37-38.

<sup>60</sup> Sulla base di questo ragionamento devono considerarsi non sufficienti a riequilibrare il mercato del lavoro cittadino i flussi migratori di tessitori provenienti dalle aree in crisi del Nord-Europa (Fiandre in particolare), in forte crescita dall'ultimo quarto del Trecento. A. Doren, *Deutsche Handwerker* cit.; M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe* cit.; F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana* cit.

<sup>61</sup> B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 50.

<sup>62</sup> F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., pp. 237-238.

<sup>63</sup> V. Rutenburg ha individuato questa configurazione anche nella manifattura serica, pur se in relazione al rapporto tra fattori e tessitori. V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 43. Florence Edler è stata la prima a individuare chiaramente le peculiarità di questo soggetto all'interno delle botteghe laniere tra Quattro e Cinquecento: F. Edler, *Glossary* cit., pp. 117-118, 411-412.

<sup>64</sup> A. Stella, *La bottega e i lavoratori* cit., pp. 534-535; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 211.

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, p. 217.

<sup>66</sup> ASF, *Conventi soppressi*, 89, *S. Ambrogio*, 213, *Memoriale di Simone di f. Piero del Guanto*.

<sup>67</sup> F. Edler, *Glossary* cit., pp. 411-412.

<sup>68</sup> Franceschi cita l'esempio della bottega di Neri Fioravanti che ancora nel 1401 si basava sull'utilizzo di pettinatori, divettini, scardassieri assunti per un periodo non breve. Vedi F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 216.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 211.

<sup>70</sup> Con Dominio si indicava il Contado propriamente detto, cioè le terre inglobate nella prima fase di espansione medievale di Firenze, e il Distretto, formato da città che avevano goduto di autonomia in epoca comunale ma che in seguito erano state conquistate e aggregate alla capitale. Per un'analisi del territorio dello Stato fiorentino in età medicea si rinvia a E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I* cit., in particolare alle pp. 13-17.

<sup>71</sup> Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo, *Benefattori*, 105, 108.

<sup>72</sup> Archivio di Stato di Prato, *Datini*, 262, Libro lavoratori L.

<sup>73</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 455-494, 664-680.

<sup>74</sup> F. Ammannati, *Andrea di Carlo Gherardacci e il suo lanificio a Prato nella seconda metà del Quattrocento*, «Prato Storia e Arte», CII (2007), pp. 43-53.

<sup>75</sup> F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., p. 237.

<sup>76</sup> Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze (d'ora in poi AOIF), *Estranei*, 12822, cc. 11-15.

<sup>77</sup> Alcuni esempi distribuiti lungo tutto il secolo: Gismondo e Lionardo di Francesco Pucci e C. (1498-1501), AOIF, *Estranei*, 12817; Federigo di Lorenzo Strozzi e C. (1501-1504), ASF, *Carte Strozziiane*, V serie, 73; Agnolo e Sinibaldo Dei e C. (1500-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689; Francesco e Lorenzo de' Medici e C. (1510-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 3412; Giovanni di Simone Rinuccini e C. (1518-1524),

ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 4420; Simone Del Nero e C. (1522-1528), AIOF, *Estranei*, 13219; Andrea di Francesco Busini e C. (1554-1557), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 912; Cammillo d'Andrea Busini e C. (1564-1566), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 920; Niccolò di Giuliano Capponi e C. (1561-1573), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1094, 1095; Raffaello e Vincenzo Fiorini e C. (1589-1594), ASF, *Guicciardini-Corsi-Salviati*, 157, 158; Cristofano di Tommaso Brandolini e C. (1580-1597), ASF, *Carte Stroziane, V serie*, 1703, 1713, 1726, 1736).

<sup>78</sup> *Riforma delle cose dell'Arte della lana del dì 17 luglio 1589*: «che li fattori d'Arte di lana tenghino nelle loro botteghe...», in L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, Stamp. Albizziniana, 1800-1808, XII, pp. 322-368, 324. ASF, *Arte della lana*, 398, c. 501v.: «lascero stare le botteghe de' batilani, purgatori, tintori et altri exercizi...» (senza data, ma dello stesso periodo della *Riforma*)

<sup>79</sup> F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 24-26.

<sup>80</sup> Questo il caso, ad esempio, della compagnia di Agnolo e Sinibaldo Dei che utilizza un conto del genere nell'esercizio A (1500-1513): ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689, c. 82s.

<sup>81</sup> ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, c. 100s.

<sup>82</sup> Per una breve riflessione sul generale peggioramento dei rapporti tra patriziato cittadino e le classi lavoratrici si veda: S.K. Cohn, *The Laboring Classes* cit., p. 12: «From the late Trecento to the end of the Quattrocento, the comments [on the laboring classes] of the patriciate become more detached and more hostile. [...] The occasional sympathy of a merchant chronicles, a Dino Compagni, or chroniclers who were partisans of the small artisan and worker disappears».

<sup>83</sup> P. Malanima, *La decadenza* cit.; P. Chorley, *The Volume of Cloth Production* cit.; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 34-39.

<sup>84</sup> A. Doren, *Le Arti* cit., II, pp. 106-107. Anche a Venezia i lavoratori della lana erano retribuiti secondo cottimi fissati dagli organi dello Stato e fatti applicare con rigore: R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il Veltro, 1986, p. 35.

<sup>85</sup> ASF, *Arte della lana*, 16, cc. 252v., 360r., 382v., 396r. ma si veda anche c. 398 e c. 610r.-v.

<sup>86</sup> ASF, *Pratica segreta*, 15, cc. 318r., 428r., 481r.

<sup>87</sup> ASF, *Arte della lana*, 398, c. 633r.-v.

<sup>88</sup> P. Braunstein, *L'organizzazione del lavoro alla fine del Medioevo*, «Annali di storia dell'Impresa», XIV (2003), pp. 191-200: 195; A. Caracausi, *I giusti salari* cit., pp. 869-872: «Per gli attori del tempo il "giusto salario" era concepito come soggettivo e strettamente individuale».

<sup>89</sup> ASF, *Arte della lana*, 398, c. 371r.

<sup>90</sup> ASF, *Arte della lana*, 62, c. 143r.; 63, c. 137r.

<sup>91</sup> L. Cantini, *Legislazione toscana* cit., XII, p. 325.

<sup>92</sup> Per un confronto con la composizione dei costi di produzione dei drappi di seta a Firenze nello stesso periodo si può consultare R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 61-66.

<sup>93</sup> Si veda ad esempio in ASF, *Arte della Lana*, 16, cc. 252v., 360v., 382v., 396r.

<sup>94</sup> G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, Firenze, Carlo Cya, 1939, p. 213. La stessa tendenza è stata osservata anche nel caso dei tessitori di drappi di seta: R. Morelli, *La seta fiorentina* cit., p. 67.

<sup>95</sup> Pare debba escludersi, invece, l'influenza dell'aumento dell'offerta di lavoro dovuta alla crescita della popolazione che, a Firenze, fu relativamente limitata nel corso del Cinquecento: L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento Statistico-matematico, 1974, pp. 33-34.

<sup>96</sup> R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit.

<sup>97</sup> A. Caracausi, *I giusti salari* cit., p. 861.

<sup>98</sup> ASF, *Arte della lana*, 371, n. 106.

<sup>99</sup> ASF, *Arte della lana*, 369, c. 445r., 780r., 371, n. 162, 372, n. 94.

<sup>100</sup> Questa considerazione rimane valida, ovviamente, anche se applicata ai secoli precedenti, vedi V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., pp. 50, 74; R. De Roover, *Labour conditions* cit., p. 298; G. Nigro, *Gestione del personale* cit., p. 820; E. Screpanti, *L'angelo della liberazione* cit., p. 79. Anche a Venezia il problema dell'abbassamento dei costi per motivi concorrenziali fu uno dei principali crucci dei produttori lanieri: R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia* cit., p. 152.

<sup>101</sup> ASF, *Arte della lana*, 398, c. 502r.

<sup>102</sup> P. Malanima, *La decadenza* cit., p. 39; F. Ammannati, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento* cit., p. 39.

<sup>103</sup> R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 330.

<sup>104</sup> A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 30.

<sup>105</sup> G. Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 403-406; C. Klapisch-Zuber, D. Herlihy, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 249-256; R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 368.

<sup>106</sup> Alcune riflessioni sulle condizioni di vita delle classi più basse di lavoratori e gli effetti sulla politica economica granducale nel tardo Cinquecento si possono leggere in G. Spini, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel Principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Nenni*, Roma, "Quaderni di Mondo Operaio", 1973, pp. 23-59; 45 e A.D. Rolova, *Alcune osservazioni sul problema del livello di vita dei lavoratori di Firenze (seconda metà del Cinquecento)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, IV, Napoli, Giannini 1978, pp. 129-146. Nonostante non manchino, negli studi sulla società toscana del basso medioevo, riferimenti alle condizioni di vita dei lavoratori fiorentini in epoca rinascimentale, il tema dei salari reali dell'industria tessile non è stato mai discusso in modo ampio e sistematico.

<sup>107</sup> G. Pinto, *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei ciompi*, in *Il Tumulto dei ciompi* cit., pp. 161-198: 186.

<sup>108</sup> R.C. Trexler, *Follow the Flag. The Ciompi Revolt Seen from the Streets*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVI (1984), pp. 357-392, ora in Id., *The Workers of Renaissance Florence - Power and dependence in Renaissance Florence*, III, Binghamton, NY, Medieval & Renaissance Text & Studies, 1993, pp. 30-60: 41.

<sup>109</sup> R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 328, 329, 572. Di diverso avviso, ancora, E. Screpanti, *L'angelo della liberazione*, p. 315. Dal loro programma pare comunque emergere la consapevolezza dello sfruttamento economico cui i lavoratori della lana erano sottoposti dai loro datori di lavoro e il fatto che il mutamento della loro condizione dipendeva dall'esistenza di un'autonoma corporazione di salariati e dalla loro partecipazione al potere politico. Per Najemy, i ciompi avrebbero legittimato le loro rivendicazioni appoggiandosi più ai valori e ai principi del sistema corporativo esistente che formulando un'originale teoria di governo. Si veda J.M. Najemy, *Audiant Omnes Artes: Corporate Origins of the Ciompi Revolution*, in *Il Tumulto dei ciompi* cit., pp. 59-93: 65.

<sup>110</sup> R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 329.

<sup>111</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 212; F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro* cit. Ancora nel Cinquecento era però sentito il timore di un eccessivo consolidamento di una «identità condivisa» dei vari rami, soprattutto i minori, della corporazione-ombrello: nel solco di una tradizione consolidata e comune a molte realtà europee, continuarono i tentativi di vietare occasioni di aggregazione e appartenenza: R. Reith, *Circulation of Skilled Labour in Late Medieval and Early Modern Central Europe*, in S.R. Epstein, M. Prak (ed. by), *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, New York, Cambridge University Press, 2008, pp. 114-142: 118. A Firenze si concretizza-

rono col divieto per tintori e tessitori di fine Cinquecento di frequentare taverne e osterie: L. Cantini, *Legislazione toscana* cit., XII, pp. 364-368.

<sup>112</sup> G. Cherubini, *Artigiani e salariati nelle città italiane del Tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno (Firenze-Pisa-Prato 1984), Firenze, Università degli Studi di Firenze - Istituto di Storia Economica, 1985, pp. 707-727: 722-723.

<sup>113</sup> Una fondamentale provvisione del 1444, che escludeva i membri della classe politica dalla partecipazione a confraternite, può essere stato uno dei motivi scatenanti del fiorire di queste nuove associazioni. Per una riflessione su questi aspetti si veda R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-Londra, Cornell University, 1980, pp. 404-411. Significativa anche la nascita della confraternita di Santa Barbara «dei fiamminghi», M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe* cit.

<sup>114</sup> Manca attualmente uno studio generale sulle confraternite fiorentine nella prima età moderna: i risultati parziali che sono emersi finora rivelano interessanti elementi relativi alla sopravvivenza di queste istituzioni fino al tardo Settecento. Vedi A. Contini, F. Martelli, *L'Arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano (secoli XVII-XVIII)*, in M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 176-224, 196-198, in particolare le nn. 49-50. Di taglio più divulgativo L. Artusi, A. Patruno, *Deo Gratias. Storia, tradizioni, culti e personaggi delle antiche confraternite fiorentine*, Roma, Newton Compton, 1994.

<sup>115</sup> La stessa dinamica è rintracciabile nella manifattura serica. Per un esempio seicentesco, relativo alla compagnia dei tessitori di seta, si veda D.E. Zanetti, *Commercio estero e industria nazionale: setaioli fiorentini e mercanti inglesi nel XVII secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, IV, Napoli, Giannini, 1978, pp. 445-465: 449.

<sup>116</sup> ASF, *Arte della Lana*, 11, c. 58v.

<sup>117</sup> ASF, *Arte della Lana*, 63, c. 109r.

<sup>118</sup> R.C. Trexler, *Public life* cit., pp. 413-414.

<sup>119</sup> Franceschi è critico nei confronti di queste letture: pur non negando l'importanza della maggiore capacità di controllo da parte degli apparati pubblici, sostiene che furono determinanti i processi che si svilupparono tra Tre e Quattrocento all'interno del settore (ridimensionamento dell'industria e della massa dei salariati, miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori stabili). Si veda F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 334.

<sup>120</sup> R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 572.

<sup>121</sup> Ivi, p. 574. D. Lombardi, *Povert  maschile, povert  femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 102 sgg.

<sup>122</sup> P. Chorley, *The Volume of Cloth Production* cit., p. 565; F. Ammannati, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 30.

<sup>123</sup> R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia* cit., pp. 77, 213.

<sup>124</sup> D. Lombardi, *Povert  maschile, povert  femminile* cit., p. 29, 102.

<sup>125</sup> R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit., p. 118; Id., *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, «Archivio storico italiano», CLXIX (2011), pp. 281-341: 306.

<sup>126</sup> A seconda delle stime si tratt  di una mortalit  oscillante tra il 10 e il 16% a seconda delle annate: J. Henderson, *La schifezza, madre della corruzione. Peste e societ  nella Firenze della prima et  moderna: 1630-1631*, «Medicina & Storia», I (2001), pp. 23-56: 26-27; L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica* cit., pp. 40-41.

